

Altre
visioni

154

Benedetta Mazzelli

Quel che ho visto e udito
*Note sul teatro di Fabrizio Crisafulli
fra luce e parola*

*premessa di
Alberto Nannicini*

*scritti di
Fabrizio Crisafulli e Renzo Guardenti*

*redazione a cura di
Elisa Martini*

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2020
via Zara, 58 – 56028 Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-458-5


Titivillus

Indice

p. 7	Premessa <i>di Alberto Nannicini</i>
13	Una mattina di ottobre <i>di Renzo Guardenti</i>
17	Un dialogo con Benedetta <i>di Fabrizio Crisafulli</i>
21	I. Il teatro di Fabrizio Crisafulli tra genesi ed evoluzione
40	1.1 <i>Città delle ombre tra architettura e drammaturgia visiva</i>
57	1.2 <i>Non solo linee</i>
67	1.3 <i>Et molto meravigliosi da vedere</i>
73	1.4 <i>Verso una grammatica di immagine</i>
81	II. Un-certo-tipo-di-spettacolo
87	2.1 <i>Il corpo tra reale e virtuale</i>
95	2.2 <i>Lo stato delle cose</i>
100	2.3 <i>Senti: il corpo-spettacolo che parla</i>
121	III. Luce e parola
121	3.1 <i>Luce e Parola: una proposta di laboratorio</i>
134	3.2 <i>Quel che ho visto e udito</i>
147	3.3 <i>La tensione verso l'Indicibile</i>
162	<i>Appendice: Luce, spazio, corpo, movimento di Benedetta Mazzelli</i>
165	IV. La bellezza finale
167	4.1 <i>La luce come materia e come energia</i>
186	4.2 <i>La luce umana</i>
192	4.3 <i>Finalmente ho capito. Danza Assoluta</i>
199	Apparato iconografico
217	Bibliografia

PREMESSA
di Alberto Nannicini

Per Benedetta Mazzelli la disamina del teatro di Fabrizio Crisafulli non è stata tanto una mera occasione di studio, quanto piuttosto l'ideale mezzo per effettuare una sintesi espressiva sull'avanguardia del teatro come lei lo intendeva, una incarnazione artistico-rappresentativa del Senso e del Movimento/Flusso della Vita. Per Benedetta il teatro non era semplicemente rappresentazione o letteratura, finzione: esso era il mezzo principe tramite cui dare forma e voce all'autenticità più profonda e indicibile dell'essere e dell'essenza. Benedetta trovava ostico scrivere e parlare del teatro, perché la parola e la scrittura inevitabilmente obbediscono a degli schemi e canoni che, invece, l'atto della performance teatrale permetteva di eludere e trascendere. Penso infatti lei si sentisse da sempre molto più sul fronte del "fare" teatro (attrice, sceneggiatrice, forse sarebbe diventata anche regista teatrale?) piuttosto che su quello della critica o storica dello spettacolo (nello scritto non sarà difficile per il lettore notare la sua partecipazione e identificazione con i performers delle opere di cui parla). Una volta mi raccontò di aver partecipato ad una conferenza stampa, a Firenze, di un noto attore e regista teatrale italiano, che lei stimava (sebbene esponente di un teatro a lei lontano, perché troppo "accademico" o "codificato"): durante l'evento il regista aveva accennato – non senza una vena di disappunto – ai cosiddetti "anti-lirici" del teatro, e lei si era sentita (forse a ragione) additata in prima persona. Benedetta era fiera di essere considerata una anti-lirica; per quel che io (non del settore) avevo compreso di ciò, era contenta di farsi interprete e portavoce di un teatro rivoluzionario e innovatore, che lascia parlare il gesto non pensato e strutturato, che libera il potenziale espressivo degli elementi e dei luoghi (vedasi nello scritto *Il teatro dei luoghi* di Crisafulli), affrancandosi dalla mediazione di interfacce

linguistiche o intellettuali. Di conseguenza, non mi meraviglierei se chi leggerà questo scritto di Benedetta Mazzelli trovasse il suo linguaggio nebuloso, indefinito, a tratti inconsistente, con una struttura sintattica contro-intuitiva, ed anche con una serie di neologismi tutti suoi o di parole da lei usate con una intenzione o collocazione del tutto inusitata: Benedetta intendeva destrutturare, lavorare – come diceva lei – «in levare», confondere, dirottare l'attenzione e il pensiero dai suoi binari consolidati ed automatici, stupire anche, al fine di puntare ad un'essenza che ineluttabilmente rimane e deve rimanere (pena il tradirla) ineffabile e non può essere falsificata arrendendosi a modalità standard, accreditate o abitudinarie di espressione. Tutto questo la aveva naturalmente avvicinata a Crisafulli, il cui teatro pareva averla “illuminata” e che ben rappresentava un punto di arrivo per lei che aveva amato l'atteggiamento dissidente, *destruens* e liberatorio di un Carmelo Bene, la letteratura di un Italo Calvino (soprattutto il Calvino delle opere più fantastiche, esistenzialistiche e surreali) e di un Pessoa, l'impegno artistico coniugato con una ricerca esistenziale, sociale e la battaglia per la ricerca del vero, per quanto scomodo o sgradevole, di un Pasolini... questi solo i più importanti riferimenti che per primi mi vengono in mente. Benedetta amava l'impopolare, lo scomodo, il difficile da comprendere, il “folle”, la “pietra scartata dai costruttori”. Aveva una vera fascinazione (quasi con la meraviglia di un bimbo) per l'uso della luce e dell'immagine nel teatro di Crisafulli (un uso moderno, tecnologico, iper-dinamico e quasi magico, interattivo, con lo spettatore) e della danza o teatro-danza (amava anche Pina Bausch, se non ricordo male). Nel periodo del lavoro a questo scritto mi aveva parlato anche di Eugenio Barba, con il quale anni prima mi pare avesse frequentato dei seminari: mi sembra che anche quella esperienza le avesse testimoniato l'effettiva possibilità di poter far confluire in maniera ottimale nel teatro anche la danza quale espressione della ricerca espressiva, esistenziale e spirituale. Tutti questi aspetti rientravano in una sintesi personale che in Benedetta a prima vista poteva apparire un po' eclettica o proteiforme, a tratti forse anche diffidente e contraddittoria (lei amava e ricercava di proposito la contraddizione e la coesistenza di opposti inconciliabili): il tutto anche sotteso dalla sua doppia formazione, “eterogenea” ma a mio avviso mirabilmente complementare, come psico-pedagogista, oltre che come storica dello spettacolo (aveva conseguito entrambe le due lauree magistrali, espletando ambedue le competenze professionalmente, con sommo beneficio – mi pare – dell'una con l'altra). Per me, con le mie poche conoscenze/remini-

scenze liceali di letteratura e di arte e spettacolo, molti di questi aspetti erano spesso largamente incomprensibili, e mi lasciavo di buon grado inondare dagli sprazzi che lei mi dava, a volte nella forma di vere e proprie episodiche eruzioni “vulcaniche”. Però c'era qualcosa di fondamentale che, penso, facesse sentire a lei che io ero un pur sempre valido ascoltatore, e a me di poter utilmente integrare nel mio bagaglio questi suoi elementi: anche io, come lei, ero e sono a tutt'oggi un pellegrino/viandante e ricercatore della Vita, dell'espressione umana, e – usando questa parola nell'accezione più laica e scientifica possibile – della spiritualità. Io, con la mia formazione di medico psicoterapeuta, le rimandavo cosa comprendevo di queste sue sollecitazioni e spunti, restituendogliene una narrazione il più spesso ordita secondo le “mie” logiche della psicologia, della psicanalisi, della ricerca esistenziale. In parte si sentiva ascoltata, compresa e rispecchiata; in parte non esitava a sottolineare che le mie riflessioni e ricostruzioni erano pur sempre troppo concettuali, “pre-concette” e pertanto limitate (quanto mi mancano i suoi benevoli rimproveri!). Siamo stati una coppia molto complice, a tratti profonda e feconda, nonostante si sia condiviso un percorso molto breve della nostra vita (sette anni non compiuti), ed in una fase, per entrambi, di importanti cambiamenti e non indifferenti difficoltà. Benedetta si dedicava a questi studi sul teatro di Crisafulli in un periodo della sua vita di apparente tregua (penso lei presumesse/assumesse si trattasse di un intervallo libero potenzialmente molto lungo se non infinito) dalla malattia oncologica che l'aveva minacciata di morte qualche anno prima, con la scoperta, a ventinove anni, di un tumore al seno che, per quanto piccolo, mostrava già alla diagnosi caratteristiche di grande aggressività e invasività. L'aveva affrontato ed *in primis* superato con grossa forza di volontà e serenità, facendone tesoro per distillare l'essenza e l'essenziale nella sua vita e nella sua espressione professionale. Non solo non aveva permesso che questo male la limitasse nel corpo e nella psiche (faceva i controlli, le cure adiuvanti, ma mai soccombendo alla pessimistica medicalizzazione fatta di curve di sopravvivenza e determinismo), ma il suo interesse per le profondità dell'essere l'aveva anche vista impegnata nella fiducia e nella ricerca della maternità, che poi – quasi miracolosamente – si era concretizzata, nonostante le chemio e le cure anti-ormonali di anni ed anni. Questo lavoro su Crisafulli venne compiuto quando già eravamo entrambi genitori di un bimbo splendido, che ancor oggi – a differenza di lei che ci ha lasciati nel novembre 2016 – è con me ed accanto a me incarna e mostra giorno per giorno alcune delle qualità più straordinarie della

madre: lo slancio vitale, la combattività, la curiosità, l'originalità, l'amore per tutte le più piccole e apparentemente insignificanti manifestazioni della vita (persone, animali, piante, cielo ed eventi astronomici, visibile ed invisibile, il tutto abbracciato con lo stupore e la meraviglia del bambino, nei confronti della Vita nella sua incredibile e complessa e multiforme sfaccettatura e mirabile inter-dipendenza di ogni più piccola manifestazione, come i colori e le forme sempre cangianti di un caleidoscopio, che si sa che, in fondo, è pur sempre lo stesso, sebbene generatore di immagini infinite e mai uguali).

Termino quindi augurandomi che la lettura di questo lavoro di Benedetta Mazzelli venga fatta sollevando le usuali categorie del pensiero e del giudizio, e che – come tentai a suo tempo di fare io, mentre la aiutavo a rivenderlo ed editarlo, per quanto potessi esserle di aiuto – ci si lasci guidare dalle sue suggestioni a vedere ciò cui lei ammicca: il suo è un dito che punta alla luna, dobbiamo cercare di lasciarci guidare, evitando l'errore di soffermarci sul dito, fallendo con ciò nel vedere la luna che lei ci indica. Mi auguro inoltre che questo lavoro contribuisca a diffondere la cultura del teatro, quello che lei chiamava forse anti-lirico (?), il teatro di ricerca e sperimentazione, il “terzo teatro” (?), perché lei ci teneva veramente tanto. Esso era più Vita, per lei, della vita fuori dal teatro, che invece inevitabilmente ricade nel luogo comune, nel vincolo, nella abitudine, nella inconsapevolezza, nel cieco e sordo e muto automatismo o manierismo di tante manifestazioni umane e inter-umane.

Voglio ringraziare poi qui pubblicamente, oltre a Fabrizio Crisafulli, anche il Prof. Renzo Guardenti, che Benedetta considerava con stima e rispetto, mi pare alla stessa stregua di un padre ammirevole e al tempo stesso “contenitivo” e “disciplinante”, pur sempre nei confronti di lei in modo comprensivo e amorevole: a mio avviso Guardenti – tramite i racconti di lei – è stata una delle poche persone con cui Benedetta riconosceva di avere una qualche sostanziale divergenza di impostazione e di vedute, e ciononostante sentiva di dover/voler seguire perché le serviva per non perdersi, per trovare un compromesso efficace fra la forma “richiesta” dalla etichetta e dalla consuetudine dell'Università e dell'Accademia (che lei volutamente intendeva superare) e la sua tendenza a destrutturare, innovare, trascendere, “infrangere” le regole (il che la esponeva al rischio di generare qualcosa di incomprensibile perché eccessivamente vago, tratteggiato o controverso). La preziosa guida e revisione del Professore la riportava ogni volta ad una struttura ed una forma che, nel rispetto dell'essenza e della ispira-

zione originarie, potevano garantire la migliore fruizione da parte del lettore, rendendo quindi giustizia all'intento e onore al talento di Benedetta. Ringrazio infine Elisa Martini, sua amica storica di una Vita, una quasi-sorella, che si è presa questo amorevole e devoto compito di revisionare e ri-editare il lavoro di Benedetta per la presente pubblicazione.

UNA MATTINA DI OTTOBRE
di Renzo Guardenti

Dopo quanto ha scritto Alberto Nannicini ogni altra parola rischia di essere velleitaria e di risuonare inutilmente a vuoto. E tuttavia, vorrei cercare di presentare il volume di Benedetta Mazzelli *Quel che ho visto e udito. Note sul teatro di Fabrizio Crisafulli tra Luce e Parola* ponendomi da un'ottica laterale, non tanto illustrando i contenuti del libro – saranno le parole di Benedetta a farlo più efficacemente di chiunque altro – quanto piuttosto, seguendo l'esile filo della memoria, provare a rievocare, per quello che possono riuscire a fare le parole, la tensione emotiva e conoscitiva all'origine di questo lavoro, facendo prevalere, se possibile, i processi sugli esiti. Partendo da un ricordo personale. Che in apparenza non ha nulla a che vedere col teatro di Fabrizio Crisafulli. Ma che riletto a posteriori, alla luce di tutte le vicende in qualche misura riferibili alla storia di questo volume, non appare più come un frammento isolato riemerso dalla trama intermittente della memoria, ma diventa piuttosto elemento imprescindibile nella composizione di un disegno complessivo.

La prima immagine che ho di Benedetta Mazzelli risale a una mattina di ottobre di una quindicina d'anni fa, probabilmente il 2003 o 2004, giorno di inizio del mio corso di Storia del teatro e dello spettacolo. Mi colpì, attraversando Piazza Brunelleschi mentre stavo andando in Facoltà, la figura di una giovane donna bionda che camminava pochi passi dinanzi a me. Indossava, se ben ricordo, una giacca color verde sottobosco (forse di velluto, rasato o a coste sottili), significativo contrasto cromatico con la sua capigliatura. Mi colpì non tanto per il suo aspetto fisico, quanto piuttosto per un incedere in qualche misura rivelatore di un modo di essere: un camminare assorto, ma non un generico sovrappensiero, semmai un procedere guardando dentro di sé ma allo stesso tempo lasciandosi attra-

versare dal mondo circostante, pienamente compresa in una dimensione interiore che si rifletteva, così mi parve di notare allora, in un atteggiamento forse dimesso, segnato da una nota di velata malinconia. Il ricordo di questa immagine è netto, ed oggi toccante, ma non saprei aggiungere un altro ricordo così vivido di quella mattina: rammento solo Benedetta avvolta dalla penombra dell'Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia durante le consuete proiezioni di diapositive. Poi più niente, fino a che, con un balzo di una mezza dozzina d'anni, Benedetta Mazzelli riappare al mio corso di Istituzioni di regia, senza tuttavia che io fossi in grado di riconnettere quel primo ricordo a questa nuova presenza. Lo avrei fatto solo molto tempo dopo.

Parlare del teatro di Fabrizio Crisafulli non è impresa facile. Non è facile perché presuppone il possesso, sia da parte del semplice fruitore che dell'esegeta più accorto, di una condizione preliminare, una sorta di vera e propria *dispositio animi* che consenta di accogliere senza resistenze l'opera dell'artista catanese, facendo riverberare dentro di sé quella logica delle sensazioni indotte dalle equilibrate alchimie di luogo, tempo, luce, azione. Non che questo teatro si rivolga ad una cerchia ristretta di pochi eletti, ma è fuor di discussione che chi voglia andare al di là di una fruizione puramente meccanica dell'evento artistico, deve porsi in un'ottica di permeabilità, di attraversamento, lasciandosi alle spalle remore, pregiudizi, schematismi mentali e abbandonandosi a quella assoluta disponibilità di senso che appare come il tratto distintivo del lavoro di Crisafulli. Quella stessa disponibilità all'attraversamento che mi parve di intravedere in Benedetta una mattina di molti anni fa e che poi, a posteriori, appare appunto come la precondizione da cui si è sviluppato il percorso che ha portato alla pubblicazione di questo volume. Sarebbe estremamente riduttivo considerare *Quel che ho visto e udito. Note sul teatro di Fabrizio Crisafulli tra Luce e Parola* come un doveroso riconoscimento attribuito a una eccellente tesi di laurea magistrale. Tecnicamente lo è, ma ciò che interessa mettere qui in evidenza è il contesto che ne ha consentito la nascita, sviluppatosi dal progetto *La Parola e la Luce* mediante la collaborazione tra il corso di Istituzioni di regia, da me tenuto nel 2010 presso il Corso di Laurea Magistrale in Scienze dello Spettacolo dell'Università di Firenze, e il corso di Illuminotecnica tenuto da Fabrizio Crisafulli presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze in quello stesso anno accademico. Al di là di questa cornice istituzionale, che di per sé poco illumina sulle modalità e sulla qualità intrinseca del nostro lavoro, e che anzi rischia di ingessare un'esperienza

che in realtà va ben oltre le consuete attività teatrali all'università, quello che mi preme sottolineare è il valore relazionale del percorso intrapreso, fondato sulla presenza imprescindibile, attiva, coinvolta e coinvolgente dei nostri rispettivi studenti. Non si trattava infatti di uno di quegli episodi di teatro universitario, spesso insulsi, che vedono gli studenti impegnati come attori più o meno improvvisati: obiettivo primario del nostro lavoro era piuttosto quello di attivare, a partire dalle sollecitazioni provocate dalla scrittura bachmanniana, visioni drammaturgiche e sceniche, scaturite dalla reciprocità di parola e spazio, corpo e luce. Ciò che qui conta mettere in evidenza è che durante le lunghe sessioni di lavoro svoltesi negli spazi suggestivi delle Sale ballo del Teatro della Pergola l'analisi dei testi della Bachmann – dai racconti ai romanzi, dalla drammaturgia alla pubblicitica più minuta – è stata il frutto di un investimento e di una messa in gioco in prima persona dei partecipanti, tutti coinvolti, magari non in ugual misura, ma tutti, comunque, implicati. La sfida più grande dell'intero percorso è stata quella di creare le condizioni affinché il lavoro sull'opera di Ingerborg Bachmann riuscisse in primo luogo ad attivare la capacità di ascolto, dei singoli e del gruppo: ascolto delle opere, ascolto di sé, ascolto degli altri. La parola della Bachmann, sezionata e smembrata, è stata infatti il risuonatore che ha consentito a ciascuno di noi di allentare la morsa delle convenzioni e dei preconetti, di attivare una sorta di sguardo interiore rendendoci così disponibili a quell'attraversamento di cui accennavo in apertura, precondizione indispensabile non solo alla comprensione dell'arte di Fabrizio Crisafulli ma anche dell'opera della scrittrice austriaca. Di questo percorso Benedetta è stata la presenza imprescindibile e necessaria che con fare talvolta sommesso, ma al tempo stesso impietoso, faceva emergere le dinamiche, i temi e i motivi più profondi della scrittura bachmanniana, spesso recuperati attraverso prospettive inedite, in una sorta di gioco di sponda che consisteva nel rilanciare sistematicamente gli stimoli e le sollecitazioni che provenivano dalla discussione dando luogo, nel corso dei nostri incontri, a ulteriori risonanze che andavano a riverberarsi nei locali del Teatro della Pergola, che a poco a poco, secondo un processo di progressiva sedimentazione, diventavano la matrice spaziale dell'evento. Saranno le parole di Benedetta Mazzelli a descrivere il progetto di un lavoro drammaturgico e registico che avrebbe dovuto realizzarsi snodandosi in un percorso attraverso gli spazi più reconditi del Teatro della Pergola di Firenze, ma che per varie vicissitudini ha potuto veder la luce dapprima sotto forma di laboratorio

tenuto da Crisafulli nel 2011 presso il DAMS dell'Università di Roma Tre, e poi come spettacolo autonomo presso il Teatro Studio di Scandicci nel 2012, nell'ambito della rassegna Zoom Festival. Ma il dove e il quando, a ben guardare poco importano: importa semmai che quei giorni di lavoro sulla Bachmann negli spazi del Teatro della Pergola sono stati l'occasione dell'incontro proficuo tra Benedetta e Fabrizio Crisafulli. Di quei giorni e del teatro di Crisafulli, questo libro reca impressa viva memoria.

Firenze, 25 giugno 2019

IN DIALOGO CON BENEDETTA di Fabrizio Crisafulli

Il primo ricordo che ho di Benedetta Mazzelli è la sua voce. Firenze, marzo 2010, Teatro della Pergola: primo giorno del laboratorio *La parola e la luce*, condotto da Renzo Guardenti e da me, con al centro l'opera di Ingeborg Bachmann, rivolto agli studenti di Istituzioni di regia dell'Università di Firenze e a quelli di Illuminotecnica dell'Accademia di Belle Arti di Firenze. Si era scelto, per il laboratorio, di occuparci di un'autrice cui molti anni prima, con Daria Deflorian, avevamo dedicato uno spettacolo¹.

La voce proveniva dal fondo della sala e rispondeva ad una delle sollecitazioni che con Guardenti avevamo rivolto ai partecipanti. Non ricordo l'argomento. Ricordo la voce femminile che proveniva da un cantuccio dell'aula un po' scura, una sala di danza affollata di studenti sistemati su scranni di legno. Non vedevo bene da dove la voce provenisse, né il viso della persona, ma ricordo il mio stupore per la sensibilità notevolissima che quelle parole veicolavano. Rammento di averne parlato con Guardenti, una volta finito l'incontro. Di avergli espresso il mio compiacimento per la risposta vivace – e particolarmente entusiasmante nel caso di *quella* voce – che i temi affrontati avevano prodotto in quel primo incontro.

Il laboratorio era finalizzato alla realizzazione di uno spettacolo con l'attrice-danzatrice Simona Lisi e il suono curato da Andreino Salvadori, artisti con i quali avevo una lunga consuetudine di collaborazione.

¹ *In cerca di frasi vere*. Ideazione: Fabrizio Crisafulli, Daria Deflorian. Drammaturgia: Daria Deflorian su testi di Ingeborg Bachmann. Regia, scena, luci: Fabrizio Crisafulli. Con Daria Deflorian. Collaborazione artistica: Adele Mirabella. Assistente alla regia: Lucia Riccelli. Costumi: Patrizia Sgamma. Oggetti meccanici: Giovanni Albanese. Consulenza letteraria: Christine Koschel, Inge Von Weidenbaum. Musiche: Schubert, Händel, Penderecki, Glass. Produzione: Il Pudore Bene in Vista. Prima presentazione: Edimburgo, International Fringe Festival, College of Art, 16 agosto 1993.